

# Un'umanità in costruzione: l'URSS degli anni Settanta nelle cronache di viaggio degli scrittori portoghesi

Maria Serena Felici

◇ eSamizdat 2020 (XIII), pp. 251-271 ◇

La Russia, in effetti, è una grande casa asiatica, con una veranda protesa sull'Europa. Spesso si affaccia a questa veranda e di lì interviene, con la sua forza e con l'autorità che le dà la forza, negli affari dell'Europa.

José Maria Eça de Queirós

**N**EI PRIMI anni Settanta, il fermento che animava l'intellettualità portoghese contro il regime di ispirazione fascista che governava il Portogallo, l'*Estado Novo*<sup>1</sup>, guadagnava spessore, alimentato in parte dalle difficoltà di un governo totalitario in fase di declino: già da vari anni, infatti, il Portogallo era dilaniato dalle guerre per l'indipendenza nelle colonie africane e asiatiche e da una situazione economica instabile. Nel 1974, il *Movimento das Forças Armadas* [Movimento delle Forze Armate] avrebbe dato vita al colpo di Stato del 25 aprile, la cosiddetta Rivoluzione dei Garofani, che definitivamente rovesciò il governo restaurando la democrazia.

In questo contesto si muoveva una schiera di intellettuali oppositori del regime che, tra il 1971 e il 1973, chiesero e ottennero — di rado in prima istanza e sempre per soggiorni limitati — il visto per viaggiare alla scoperta dell'Unione Sovietica. Obiettivo di questi viaggi, visitare città e campagne, circoli letterari, musei, università, luoghi della cultura; conoscere l'arte, l'architettura, gli scrittori, indagare la politica e la società ed entrare nel cuore della vita dei cittadini dell'URSS.

\* Ove non espressamente indicato, le traduzioni dal portoghese sono da intendersi dell'autrice - M.S.F.

<sup>1</sup> La dittatura portoghese fu inaugurata dal colpo di Stato militare del 28 maggio 1926. Nel 1932 divenne Primo Ministro António de Oliveira Salazar (1889-1970), professore di Economia all'Università di Coimbra che, l'anno successivo, istituì l'*Estado Novo*, regime autocratico conservatore e corporativista. A Salazar successe Marcelo Caetano (1906-1980) nel 1968, il cui governo fu interrotto dalla Rivoluzione del 25 aprile.

Così, ospiti del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS), nel 1972 partirono Alexandre Babo (1916-2007), Óscar Lopes (1917-2013) e Augusto Abelaira (1926-2003); l'anno successivo, dopo un iniziale diniego dell'autorizzazione da parte del governo di Marcelo Caetano, fu la volta di Fernando Namora (1919-1989), Alberto Ferreira (1920-2000) e Urbano Tavares Rodrigues (1923-2013). Le zone visitate, in entrambi i casi furono Mosca, Pietroburgo e alcune regioni della Siberia, dell'Uzbekistan, della Georgia e dell'Armenia. Babo, Lopes, Abelaira, Namora, Ferreira e Tavares Rodrigues si inserivano in una compagine di scrittori, artisti, professori, critici e giornalisti che svolgevano attività politica per lo più attraverso pubblicazioni clandestine e che, spesso a più riprese, conobbero la detenzione per motivi politici: giurista e drammaturgo, Alexandre Babo fu avvocato difensore di numerosi imputati politici e si fece promotore di varie esperienze di teatro indipendente. Autore di opere di ispirazione militante, dopo la Rivoluzione dei Garofani divenne presidente della *Associação de Amizade Portugal-URSS* [Associazione Portogallo-URSS]; Óscar Lopes, tra i più grandi linguisti, critici letterari, filologi e studiosi della letteratura in Portogallo, dopo il rovesciamento del regime divenne vice Rettore dell'Università di Porto; Augusto Abelaira pubblicò opere drammaturgiche e narrative come *A Cidade das Flores* [La Città dei Fiori, 1959], romanzo ambientato nella Firenze del Ventennio ma allusivo della realtà portoghese contemporanea. Fu detenuto nel 1965 per aver sostenuto Luandino Vieira (1935), autore angolano simbolo della lotta per l'indipendenza, nella sua candidatura al *Grande Prémio de Novelística da Sociedade Portuguesa de Escritores* [Grande Premio per la Narrativa della Società Portoghese degli

Scrittori]; Fernando Namora era medico e scrittore, con una produzione letteraria vasta (per citare le opere più illustri, *As Sete Partidas do Mundo* [Le sette parti del mondo, 1938], *Retalhos da Vida de um médico* [Medico di campagna, 1943]<sup>2</sup>, e *Os Clandestinos* [I clandestini, 1972]) che si nutre di varie correnti estetiche per indagare a fondo la società novecentesca e le sue evoluzioni. Namora è tra i volti più illustri del panorama letterario portoghese del Novecento, così come Urbano Tavares Rodrigues, professore di letteratura portoghese all'Università di Lisbona, estromesso dalla Cattedra per attività sovversiva; militante del Partito Comunista Portoghese (PCP), dopo essere stato arrestato due volte si era recato in esilio in Francia, ove fu lettore di lingua portoghese in varie Università, tra cui la Sorbonne. La sua ampia produzione narrativa si compone di romanzi, racconti, cronache e saggi in cui prevale il tema della violenza della dittatura, della perdita della libertà e delle diseguaglianze sociali; tra i suoi titoli più fortunati, i romanzi *Os Insubmissos* [Gli indomiti, 1961], *Dissolução* [Dissoluzione, 1974] e *As pombas são vermelhas* [Le colombe sono rosse, 1977].

A queste spedizioni si aggiungevano quelle di personalità politiche come Álvaro Cunhal (1913-2005), segretario del Partito Comunista Portoghese dal 1961 al 1992, che in URSS compì il suo esilio durante il protrarsi della dittatura<sup>3</sup>. Al fine di diffondere una conoscenza della realtà sovietica in patria, quattro di questi intellettuali scrissero cronache di viaggio che saranno confrontate e contestualizzate in questa sede, anche alla luce del simultaneo fiorire di una folta letteratura odeporica sull'Unione Sovietica fuori dal Portogallo: Urbano Tavares Rodrigues è infatti autore di *Viagem à União Soviética e outras páginas* [Viaggio in Unione Sovietica e altri scritti], uscito nello stesso anno della sua trasferta, il 1973; Alexandre Babo, pubblicò, sempre nel 1973, *Na Pátria do Socialismo* [Nella patria del socialismo]; nel medesimo anno, Óscar Lopes lasciò testimonianza del suo viaggio in *Convite para a URSS* [Invito in URSS, 1973]; solo nel 1986, invece, vide la lu-

ce *URSS Mal Amada, Bem Amada* [URSS male amata, benamata], di Fernando Namora.

Per questi intellettuali antifascisti, l'Unione Sovietica degli anni Settanta non rappresentava un modello di politica virtuosa — lo stesso Tavares Rodrigues fu sempre un forte censore della linea stalinista e anche come comunista usava definirsi eterodosso<sup>4</sup> — ma certamente un sistema foriero di livellamento sociale e, soprattutto, un contraltare rispetto al violento regime reazionario portoghese. Dunque, essi puntavano a conoscerne i principali contesti urbani e rurali per ricostruirne un'immagine dettagliata da diffondere in patria. La struttura delle quattro cronache è speculare, con capitoli dedicati alle città e regioni visitate, accompagnati da approfondimenti relativi ai cambiamenti introdotti nella vita sociale dalla Rivoluzione d'Ottobre in poi: le politiche legate all'istruzione, all'industria, al lavoro e all'abitare; gli usi del quotidiano, la morfologia delle città e le attitudini generali riscontrate nello spaccato di popolazione conosciuta.

In tutti i casi si parte da Mosca. L'impatto con la capitale sovietica suscita nei quattro scrittori sensazioni assonanti, tutte riconducibili a un aspetto comunemente evidenziato: l'eterogeneità degli stili che compongono il suo ventaglio architettonico, commistione di epoche diverse, e quella della sua morfologia paesaggistica, in cui la metropoli si intreccia con ampie distese di parchi. A Mosca, agli occhi dei visitatori, tradizione e modernità, ruralità e urbanità si costeggiano creando isole e avamposti di tempo e di spazio. Si legge in *Viagem à União Soviética*, di Tavares Rodrigues:

Nella Piazza Rossa c'è tutta la psicologia di un popolo; ci sono i monumenti famosi di cui nessuna cartolina o film, per quanto ricco di panoramiche, riesce a riprodurre il vigore e il magnetismo; ci sono secoli incancellabili di storia, la "Santa Russia" delle epoche passate, la Rivoluzione, la società socialista di oggi, la memoria della guerra, la fiducia nel domani, tutto. [...] La vita a Mosca non è frenetica. Ho percorso diverse linee della fantastica

<sup>2</sup> Cfr. Fernando Namora, *Medico di campagna*, Milano 1958.

<sup>3</sup> Cfr. Zita Seabra, *Foi assim*, Lisboa 2007.

<sup>4</sup> Cfr. Urbano Tavares Rodrigues: *hei de ser comunista até ao último instante*, intervista rilasciata al quotidiano "Jornal de Negócios" e pubblicata il 7.12.2012, [https://www.jornaldenegocios.pt/economia/cultura/detalhe/urbano\\_tavares\\_rodrigues\\_hei\\_de\\_ser\\_comunista\\_ate\\_ao\\_ultimo\\_instante,ultimoaccesso20.07.2020](https://www.jornaldenegocios.pt/economia/cultura/detalhe/urbano_tavares_rodrigues_hei_de_ser_comunista_ate_ao_ultimo_instante,ultimoaccesso20.07.2020) >.

metropolitana, vera e propria città sotterranea, con multiple serie di scale mobili in cui scorre una moltitudine di gente ogni giorno<sup>5</sup>.

Risalta la contraddizione tra il riferimento all'assenza di frenesia e quello alla folla degli utenti della metropolitana. In *Na Pátria do Socialismo*, Alexandre Babo ripropone la lettura in chiave psicologica della natura composita di Mosca, accennando ai "contrasti palesi nella componente più moderna — come ad esempio il monumento al primo Sputnik e la torre della televisione"<sup>6</sup>. La città appare come un immenso arcipelago, per riprendere la metafora di Fabiola Fratini, dove "grandi appezzamenti di natura sembrano essere rimasti interclusi tra un quartiere e l'altro mentre la città cresceva"<sup>7</sup>. Il carattere imponente e rapido dell'ampliamento della città, iniziato nel XIX secolo e incrementato in epoca sovietica da nuove esigenze di ordine pratico e ideologico — industrializzazione, urbanizzazione, creazione di nuove espressività artistiche — ebbe l'effetto di lasciare dietro di sé piccole *enclave* di passato, tanto nelle costruzioni quanto nella presenza di estensioni di campagna a testimonianza del volto agreste della città antica, formata da piccoli e diffusi conglomerati ("ancora alla fine dell'Ottocento Mosca era un po' città, un po' villaggio"<sup>8</sup>). L'eredità del policentrismo, della coabitazione di contrasti, della mutazione continua suggerisce anche di interpretare il riferimento, ricorrente in Babo e Tavares Rodrigues, all'ibrido come espressione psicologica, autopercezione del popolo moscovita di vivere un flagrante cambiamento<sup>9</sup>.

Una voce fuori dal coro è fornita da Fernando Namora, che in un certo modo tende a leggere le contraddizioni in cui cadono i due precedenti autori quali tentativi di suturare un inconfessato turbamento. La

<sup>5</sup> U. Tavares Rodrigues, *Viagem à União Soviética*, Lisboa 2017, p. 25.

<sup>6</sup> A. Babo, *Na Pátria do Socialismo*, Lisboa 1974, pp. 14-17.

<sup>7</sup> F. Fratini, *Arcipelago Mosca. Dal palazzo dei Soviet a Ikea*, Firenze 2007, p. VIII.

<sup>8</sup> Ivi, p. IX.

<sup>9</sup> Si vedano a questo proposito: J. Bradley, *Muzhik and Muscovite: Urbanization in Late Imperial Russia*, Berkeley 1985; S. Fitzpatrick, *The Great Departure: Rural-Urban Migration in the Soviet Union, 1921-1934*, in *Social Dimension of Soviet Industrialization*, a cura di W. Rosenberg — L. Siegelbaum, Indianapolis 1993, pp. 15-40; D. L. Hoffmann, *Peasant Metropolis. Social Identities in Moscow, 1929-1941*, Ithaca 1994.

sua cronaca di viaggio, *URSS Mal Amada, Bem Amada*, rispetto a quelle di Lopes, Babo e Tavares Rodrigues presenta un carattere più disincantato e uno stile memorialistico che prevale sul *reportage* e indulge a numerose digressioni aneddotiche; ciò si deve, con ogni probabilità, all'anno della sua redazione e pubblicazione: nel 1986, da più di dieci anni il Portogallo aveva restaurato la democrazia e non vi era più la necessità di evitare la censura e contribuire alla costruzione di una coscienza collettiva rivoluzionaria. Così, l'autore si esprime in questi termini sulla capitale sovietica:

All'improvviso, un viale alberato che poteva attraversarla per tutta la sua lunghezza, a ben vedere senza queste periferie che si addensano, si ingrossano, si gonfiano fino a esplodere nel polo centrale. Mosca subito colossale. Ma anche schiva e distante nel ricevere. Con orgoglio e con l'opprimente malinconia di essere com'è. Tante volte avrei poi sentito dire con amarezza da Alberto Ferreira: "Non capisco niente di questa città". E nelle passeggiate solitarie e attonite di Urbano, non si poteva forse leggere la stessa perplessità? È che Mosca, l'immensa, non è una città, ma una porzione di altre città. Non le abbiamo neanche trovato un'anima comune [...]. In ogni quartiere, in ogni strada, quasi in ogni casa, siamo dinanzi a una città che si sottrae a ogni possibile identificazione. Nello stile, che è una miscela di epoche e idee; nel profilo, che va dal gigantismo all'inezia; nell'atmosfera, che può essere tanto scostante quanto amorevole a seconda del volgere del giorno e dell'umore del cielo<sup>10</sup>.

Ma non è solo a Mosca che si saldano eterogeneità urbanistiche e artistiche. Il centro in cui converge il maggiore ventaglio di varietà è, agli occhi degli scrittori portoghesi, Pietroburgo. Unanimemente essi ne apprezzano la bellezza artistica e ne rilevano la densità storica. È nel descrivere Leningrado, non a caso, che Urbano Tavares Rodrigues enfatizza maggiormente il linguaggio:

A Leningrado ci sono vari mondi che non si rivelano a prima vista. Città dalle tante espressioni, dalle tante età, dai palazzi carichi di ornamenti e significati, dalle statue, dai cimiteri, dai fiori, dalle bandiere, dai ricordi violenti ed eroici... Città, con tutto ciò, armoniosa finanche negli eccessi, cuore di fuoco nella bianca forgia del tempo<sup>11</sup>.

Alexandre Babo, che rileva la morfologia piana e il carattere occidentale della città<sup>12</sup>, si profonde nella rievocazione di personalità che a Pietroburgo vissero

<sup>10</sup> F. Namora, *URSS, Mal Amada, Bem Amada: crónica*, Lisboa 1986, pp. 31-32.

<sup>11</sup> U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., p. 77.

<sup>12</sup> Cfr. A. Babo, *Na Pátria*, op. cit., p. 54.

e operarono – da Majakovskij a Gor’kij, da Rimskij-Korsakov a Šostakovič – e definisce l’Èrmitaž “il meglio che l’essere umano abbia mai creato in campo artistico”<sup>13</sup>. Già nel volgare del XIX secolo Pietroburgo più di Mosca aveva conosciuto un incremento industriale che aveva propiziato un mutamento, nel suo volto urbanistico e nella composizione del suo quadro sociale, simile a quello verificatosi nei grandi centri urbani dell’Occidente europeo, anche se non della stessa entità<sup>14</sup>. Un parallelo netto tra le due principali città russe ricorre nelle pagine di *Convite para a URSS*, di Óscar Lopes, il quale individua in ciascuna le porte verso l’Oriente e l’Occidente, i due poli mondiali su cui l’Unione Sovietica si affacciava:

Da una parte il recinto, per noi esoticamente orientale, del Cremlino moscovita, che fiorisce nelle sue trenta cupole d’argento e d’oro che sfidano quelle di San Basilio, variegata e attorcigliata [...]; dall’altra, Leningrado, [...] senza notti bianche di neve o di luce polare sembra ancora più occidentale. [...] Si indovinano finanche affinità settecentesche tra il lungofiume di Pietro il Grande e il *Terreiro do Paço* pombalino<sup>15</sup>, specialmente nel tempo di metà settembre, con l’Autunno Dorato (*zolataya osen’*) che si annuncia nelle prime sfumature ramate degli alberi<sup>16</sup>.

La simbiosi tra modernità e tradizione, la fusione tra Oriente e Occidente, si cristallizza poi nelle regioni esplorate dai governi sovietici per implementare i massicci programmi di industrializzazione. Ancora Óscar Lopes, che dona al proprio memoriale di viaggio un accentuato carattere sociologico, fornisce un quadro mirabilmente esemplificativo di questo dualismo nelle Repubbliche asiatiche, descrivendo con grande forza icastica giovani donne turcomanne in minigonna, macchine agricole osservate da anziani contadini in sella ad asini e cortei funebri accompagnati dalle note di Chopin<sup>17</sup>. Affini a quelle di Lopes, da questo punto di vista, appaiono le suggestive impressioni di Fernando Namora sulla Siberia, dove all’elenco delle moderne costruzioni fa da contrasto

il riferimento all’immensità silenziosa della grande natura siberiana:

Bratsk, con la sua gigantesca centrale idroelettrica, la seconda al mondo, i suoi viali desolati, i suoi brutti moduli abitativi, identici tra loro al punto che i bambini hanno difficoltà a riconoscere la propria casa, il suo clima impietoso, i suoi Istituti Politecnici, le sue zone industriali, con cartelloni che esibiscono i ritratti paradigmatici degli “eroi del lavoro” [...] Bratsk: il recinto impenetrabile della taiga, a due passi dal magico lago Bajkal delle fiabe, dall’iridescente dimensione enigmatica; il lago Bajkal grande quanto una nazione, su cui declinano le vecchie case di legno e le rocce scure; dove non arriva il vento, né le sostanze inquinanti, ma solo la lontananza, la serenità, il silenzio. [...] Mentre la sera, in ristoranti dall’atmosfera da *far west* si beve e si balla alla grande, mescolando la vodka al *cognac* e allo *champagne* sotto la vigilanza, a volte burbera, dei sorveglianti della pubblica morale<sup>18</sup>.

Per Urbano Tavares Rodrigues, la Siberia è “la libertà che sboccia [...] da ogni nuovo caminetto, da ogni nuova università che campeggia tra i boschi e i severi casermoni di cemento”<sup>19</sup>, e vi si assapora il benessere propiziato dalle politiche collettiviste. Anche Óscar Lopes fornisce dati sulla Georgia che sottolineano il carattere armonico e uniforme di un progresso che tocca tutti gli aspetti della vita sociale<sup>20</sup>. Storia e innovazione, Europa e Asia convogliano anche nella Repubblica dell’Uzbekistan, e in particolare nella città di Taškent, ricostruita dopo il terremoto del 1966 e descritta in *Viagem à União Soviética* come

città insolita, il cui profumo di fiori è inebriante e che incarna, grazie alla preservazione della cultura e dello stile orientale e all’assimilazione con il modello di vita sovietico, uno dei più affascinanti esempi di simbiosi dell’Occidente con l’Oriente. Questo appare subito evidente nell’architettura degli esterni: dagli edifici di nove piani del quartiere Mosca, grandi blocchi di cemento che si stagliano sull’azzurro cristallino del cielo (i pomeriggi di maggio raggiungono già i trentacinque gradi all’ombra), al viale centrale di Taškent, ai cui lati si susseguono strani palazzi dallo stile ibrido<sup>21</sup>.

<sup>13</sup> Ivi, p. 66.

<sup>14</sup> Cfr. E. Mari, *Fra il rurale e l’urbano. Paesaggio e cultura popolare a Pietroburgo, 1830-1917*, Roma 2018, pp. 67-74.

<sup>15</sup> Il *Terreiro do Paço* è, a Lisbona, l’area a margine del fiume Tago, in cui, prima del terremoto del 1755, sorgeva il palazzo reale portoghese (Paço). Il Marchese di Pombal (1699-1782), da cui l’aggettivo “pombalino”, primo ministro all’epoca del terremoto, fu il promotore della ricostruzione della zona.

<sup>16</sup> Ó. Lopes, *Convite para a URSS*, Porto [s.d.], p. 88- 89.

<sup>17</sup> Cfr. Ivi, p. 31.

<sup>18</sup> F. Namora, *URSS, Mal Amada*, op. cit., pp. 17-18.

<sup>19</sup> U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., p. 61.

<sup>20</sup> Ó. Lopes, *Convite*, op. cit., p. 40: “*Memento*” scrive l’autore “a dispetto delle sue millenarie tradizioni culturali, la Georgia era decaduta in secoli di lotta per l’indipendenza fino al punto di avere, nel 1920, circa il 70% di analfabeti. Oggi ha 22 teatri statali (in tutta l’URSS sono circa 500, numeri ufficiali) oltre a quelli che fanno capo alle cooperative. Popolazione: circa 4,6 milioni nel 1970, incluse due regioni autonome e altre minoranze linguisticamente differenziate”. Ibidem.

<sup>21</sup> U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., p. 69.

A proposito dell'architettura di Taškent, Óscar Lopes esprime una riflessione che chiama in causa il valore attribuito dai governi sovietici all'architettura nella costruzione di un nuovo archetipo artistico e culturale:

Devo lasciar da parte i problemi di una estetica che, dopo aver cercato essenzialmente una strada nuova negli anni Venti, e dopo essersi messa successivamente al servizio del popolo, sembra oggi tentare, qua e là, di *produrre* essa stessa, nei vari limiti del possibile, quel *reale* di cui fino a oggi sembrava esprimere un riflesso e un esempio. Ciò appare evidente nel piano urbanistico di Taškent, dopo essere stata rasa al suolo, oltre che nei vari piani di riurbanizzazione della Grande Mosca (e, in parte, in aree come il complesso di Arbat) – l'architettura è, per eccellenza, l'arte che *produce* il reale umano<sup>22</sup>.

Queste note, che alludono all'edificazione di un unico e multiforme paradigma culturale sovietico, aprono uno dei punti che maggiormente plasmano il volto – o i volti – dell'URSS nelle diverse evoluzioni politiche della sua storia: la riconversione in chiave razionalistica dell'architettura urbana, con la costruzione di edifici in base a un criterio di funzionalità contrapposto alla ricerca “borghese” del *comfort* e dell'ornamento, e la sua inevitabile ricaduta sull'organizzazione delle abitazioni. Tale principio ideologico si incastrava con la necessità pratica di incrementare il ritmo delle costruzioni e ridisegnare i centri abitati alla luce del nuovo corpo sociale nato in seno alla Rivoluzione d'Ottobre. Gli anni Settanta, in cui si situano i viaggi degli scrittori portoghesi, si erano aperti sulla scia di diverse politiche adottate in precedenza dai governi sovietici per conciliare questa necessità con risorse economiche rese esigue dalla guerra: dall'espropriazione, nazionalizzazione e riconversione dei grandi immobili residenziali del '17, al reinsediamento su grande scala dei lavoratori in nuovi complessi abitativi, alla fissazione di criteri di ottimizzazione costi-benefici dei vari piani quinquennali, fino al compromesso trovato da Nikita Chruščëv con il modello della *chruščëvka*. Come spiega Steven E. Harris, infatti, Chruščëv, che governò dal 1958 al 1964, rispose all'emergenza abitativa con l'elaborazione di piani che prevedevano case piccole e standardizzate; con ciò, l'ex segretario del PCUS coniugava l'imperativo di ridurre i tempi

di costruzione con la volontà di forgiare una nuova concezione del reale, della vita e delle sue priorità<sup>23</sup>, basata sulla dimensione collettiva a discapito di quella individuale<sup>24</sup>; Óscar Lopes coglie perfettamente questo aspetto e capovolge l'assioma della costruzione funzionale a servizio delle mutate condizioni sociali, per alludere al nuovo modo di concepire la vita che cresce e si sviluppa sotto l'ombra dei nuovi palazzi e all'interno delle nuove case.

Il giudizio estetico degli autori delle cronache iberiche è unanimemente negativo, ma viene sottolineato un miglioramento negli edifici di più recente costruzione: “Il prefabbricato” secondo Urbano Tavares Rodrigues “è quasi sempre brutto. Eppure, nel centro di Mosca, la monumentale architettura contemporanea [...] è funzionale e perfino bella, e si armonizza perfettamente con il classicismo a tratti retorico di complessi come quello della Biblioteca Lenin”<sup>25</sup>. Ancora Óscar Lopes cattura alcuni particolari esemplari, e su tutti il complesso della nuova Arbat, per fotografare al lettore il profilo del nuovo Modernismo sovietico:

È interessante [...] leggere nel paesaggio attuale il progressivo cambiamento dell'estetica architettonico-urbanistica. Ai grossi complessi con vetrate rarefatte e verande simmetriche essenzialmente decorative, torrette, colonnati e pinnacoli degli anni Trenta e Quaranta, sono subentrate, negli anni Cinquanta e Sessanta, le ampie superfici in vetro, dalle grandi facciate poligonali ubicate per seguire il corso della luce solare; e soprattutto, i blocchi in mattone giallo-crema metallizzato, costruiti in serie di moduli prefabbricati sempre più confacenti al paesaggio e che, in fin dei conti, permettono una grande varietà di soluzioni<sup>26</sup>.

Secondo Susan E. Reid, alla base di questa nuova architettura, che si nutriva di segmenti stilistici esogeni ed era votata al funzionalismo, c'era anche la volontà di scrollarsi di dosso una certa eredità staliniana che aveva strizzato l'occhio a progetti esteticamente eteroclitici, a cui Lopes accenna, e prodotto anche una disomogeneità nell'assegnazione delle

<sup>23</sup> Cfr. S. E. Harris, *Soviet Mass Housing and the Communist Way of Life*, in *Everyday Life in Russia. Past and Present*, a cura di C. Chatterjee – D. L. Ransel – M. Cavender – K. Petrone, Bloomington-Indianapolis 2015, pp. 181-202.

<sup>24</sup> Cfr. Idem, *Communism on Tomorrow Streets. Mass Housing and Everyday Life after Stalin*, Washington D.C.-Baltimore 2012, p. 28.

<sup>25</sup> U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., p. 29.

<sup>26</sup> Ó. Lopes, *Convite*, op. cit., p. 18.

<sup>22</sup> Ó. Lopes, *Convite*, op. cit., p. 101.

case (“The new housing regions of the Khrushchev era were notorious for having sacrificed aesthetics to engineering, function and economy”)<sup>27</sup>.

Dal retaggio chruščëviano nascono esperienze come quella significativamente scelta da Urbano Tavares Rodrigues nel suo *Viagem à União Soviética* per parlare delle politiche abitative accennando anche al fenomeno in crescita della privatizzazione delle case: “Un’amica sovietica mi ha invitato, a Mosca, a cenare a casa sua. Ed è effettivamente sua, perché la sta comprando, attraverso la sua cooperativa, con circa un quinto del suo stipendio (le rate sono distribuite in quindici anni)”<sup>28</sup>.

In tutti i testi si nota una grande attenzione alle evoluzioni della realtà abitativa sovietica, con dati molto precisi: “Nel dopoguerra” scrive Rodrigues “il problema abitativo era ancora drammatico a Mosca e a Leningrado. Si contavano i metri quadri. E ancora oggi si considera il numero di figli per la concessione degli alloggi. Tuttavia, in vent’anni, dal 1951 al 1970, 150.000.000 di persone hanno ottenuto case nuove e 45.000.000 hanno iniziato a vivere in condizioni più confortevoli e in edifici più coibentati”<sup>29</sup>. Anche nel testo di Alexandre Babo sono riportati numeri dettagliati che rilevano il ritmo da record delle costruzioni a Mosca – paragonato a quello della città brasiliana di San Paolo, che all’epoca stava conoscendo un simile incremento demografico<sup>30</sup>.

Il tema delle condizioni di vita intreccia l’altro grande obiettivo delle politiche sovietiche, che negli anni Settanta stava raggiungendo il suo *zenith*: l’incremento culturale, il potenziamento del sistema scolastico e universitario e la creazione di nuovi poli di ricerca. Scrive Urbano Tavares Rodrigues:

I sovietici sono grandi lettori. Non apparirà nuovo a nessuno – e ho potuto confermarlo – che 300.000 esemplari di un libro vengono venduti rapidamente, in Unione Sovietica. [...] Questo, evidentemente, è il risultato dell’importanza capitale che l’URSS

attribuisce allo sviluppo della cultura, incrementata e resa accessibile a tutti. [...] Basta notare quante persone passano il tempo a leggere sui mezzi pubblici (gli spostamenti più lunghi non superano i 45 minuti in una città che si estende per più di venti chilometri) per immaginare la vitalità e l’intensità della vita letteraria. Perché anche il lettore fa lo scrittore<sup>31</sup>.

Come sottolinea Stephen Lovell nel suo studio dedicato proprio alla diffusione e alla ricezione culturale nell’Unione Sovietica, un superamento dell’analfabetismo e un allargamento dei consumi culturali erano alla base degli ideali rivoluzionari, e furono ereditati da tutti i governi sovietici (“Thinkers as different as Rubakin and Lenin were heirs to universalist assumptions about the impact of reading: they held that print culture was capable of inspiring far-reaching social change. The only question was how best to ensure that print culture fulfilled this function”<sup>32</sup>). Non si poteva costruire l’umanità collettivista senza propiziare un generalizzato superamento del particolare nella visione comune, e questo obiettivo si poteva raggiungere solo attraverso un ampliamento massivo del bacino di utenza culturale<sup>33</sup>. Le politiche in materia d’istruzione e di diffusione dei consumi culturali che ne risultarono furono senza precedenti: Óscar Lopes, ad esempio, nota la maggiore preparazione delle nuove generazioni, istruite nel modello sovietico, rispetto alle precedenti<sup>34</sup>. La fioritura di associazioni di scrittori, di biblioteche, il circolare di libri, scrittori e studiosi nei luoghi del lavoro, garantiva la supremazia dell’editoria ufficiale su quella autogestita (*samizdat*), che pure era in fase di ampliamento negli anni Settanta. I generi letterari più diffusi erano il romanzo storico, le storie di guerra e i polizieschi<sup>35</sup> e gli autori stranieri, come riporta Tavares Rodrigues, circolavano in numeri che rendevano molto redditizio il lavoro dei traduttori:

Nei teatri kolchoziani (per non parlare poi dei teatri cittadini normali) delle più remote regioni dell’URSS si rappresentano tanto

<sup>27</sup> S. E. Reid, *Communist Comfort: Socialist Modernism and the Making of Cosy Homes in the Khrushchev Era*, in *Homes and Homecomings. Gendered Histories of Domesticity and Return*, a cura di K. H. Adler – C. Hamilton, Oxford 2010, pp. 19. Su questo punto, cfr. anche S. E. Harris, *Communism on Tomorrow Streets. Mass Housing and Everyday Life after Stalin*, op. cit., p. 12.

<sup>28</sup> U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., pp. 28-29.

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> Cfr. A. Babo, *Na Pátria*, op. cit., pp. 21-22.

<sup>31</sup> U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., p. 26.

<sup>32</sup> S. Lovell, *The Russian Reading Revolution. Print Culture in the Soviet and Post-Soviet Eras*, New York 2000, p. 12.

<sup>33</sup> Sul fenomeno di massificazione della lettura cfr. anche *Reading in Russia. Practices of Reading and Literary Communication (1760-1930)*, a cura di D. Rebecchini – R. Vassena, Milano 2014.

<sup>34</sup> Cfr. Ó. Lopes, *Convite*, op. cit., pp. 65-66.

<sup>35</sup> Cfr. S. Lovell, *The Russian Reading Revolution*, op. cit., p. 112-113 e 52-55.

opere classiche quanto novità di giovani autori, anche lavoratori. Nelle biblioteche si legge Puškin, si legge Renan, si legge Sartre, si legge *Anna Karenina*, si legge Aksënov... Tra gli universitari c'è chi mi parla di Boris Vian, di Artaud, de Jarry, degli scrittori francesi *farfelus*<sup>36</sup>.

Osserva Óscar Lopes come i libri in URSS fossero di taglio popolare e didattico e avessero un'interfaccia grafica modesta, in linea con una politica editoriale votata alla funzionalità e non alla pubblicità che mira alla vendita. Ciò trova immediato riscontro negli studi di Stephen Lovell, dove si rileva come "In the Soviet Union books might be published on poor-quality paper, in monotone bindings, but were almost invariably hardback. Books were supposed to be treated with care, to stand proudly on the shelves of every Soviet family, not to fall apart and be thrown out"<sup>37</sup>. La stessa cosa, per lo scrittore, accadeva agli strumenti musicali, ai dischi e agli altri mezzi di diffusione culturale: "Abbiamo visto un pianoforte nella casa di un modesto contadino del Caucaso" riporta Lopes<sup>38</sup>, secondo il quale, a giocare un ruolo fondamentale era l'assenza dei condizionamenti dati dal mercato<sup>39</sup>. Anche quest'ultimo punto è confermato nel saggio di Lovell, in cui si legge: "Culture was not antagonized by the market, because it was assumed to be totally separate from the very small and insignificant area allowed to market activity in Soviet society. In fact, it even seems plausible to speak of a directly proportional relationship between cultural and economic value"<sup>40</sup>.

Anche l'educazione dei giovani risalta agli occhi dei viaggiatori portoghesi. Alexandre Babo ne rileva il sano stile di vita, diretta conseguenza del modello collettivista e non imposto dogmaticamente; "non hanno" aggiunge "quel tono decadente, frustrato, sfiduciato tipico di qui. Amano la poesia, ma non vogliono essere romantici. E lo sono. Il che è buono"<sup>41</sup>. La fitta rete di asili nido, cinema, teatri, biblioteche,

circoli culturali, secondo un preciso piano di incremento culturale andava a riempire in modo costruttivo il tempo libero di tutti i lavoratori, rafforzandone la coscienza collettiva e tenendoli a distanza dalla seduzione consumista.

Le due spedizioni di scrittori lusitani in URSS donano ampio spazio alle visite a scuole e università in Russia e in altre Repubbliche e l'impressione unanime è quella di un Paese che insiste molto sulla creazione di nuove leve della scienza e della tecnica, accompagnandole anche dopo la fine del percorso scolastico e universitario: "Non solo l'alunno sceglie la propria carriera futura con l'appoggio degli organi di orientamento professionale, ma ha sempre modo, nel corso della vita, di affrontare nuove prove, tornare sui suoi passi, ricominciare, cambiare obiettivo"<sup>42</sup>.

Non mancano i riferimenti, nei resoconti presi in esame, ai contenuti ideologici veicolati tanto nel mondo dell'istruzione scolastica e universitaria quanto nel contesto dei consumi culturali. In *Viaagem à União Soviética*, Tavares Rodrigues ne ammette l'esistenza, ma li riconduce al traumatico passaggio rivoluzionario dalla società feudale a quella socialista, che non aveva lasciato tempo alla sedimentazione di una coscienza collettiva basata sullo spirito critico<sup>43</sup>. In *Convite para a URSS*, Óscar Lopes rileva invece una certa libertà di pensiero ed espressione:

Tra le decine di persone con cui siamo stati in contatto non c'è unanimità di opinione su Stalin e Chruščëv. E nessuno ha manifestato ammirazione incondizionata per il primo. L'atteggiamento prevalente, certo molto misurato, è di apprezzamento nel complesso, con più o meno riserve, ma non manca chi abbia espresso grande antipatia cristallizzata in una filastrocca che circola, dove al posto di Stalin si dice *starec*, che significa vecchissimo. [...] Il plauso per Lenin, invece, quello sembra davvero sconfinato e universale<sup>44</sup>.

Ancora Tavares Rodrigues, inoltre, nota che nei vari circoli del sapere non appaiono, se non sporadicamente, ritratti degli uomini al potere<sup>45</sup>. Anche Alexandre Babo tocca questo punto, distinguendo, tuttavia, il trattamento riservato al ricordo di Lenin; quest'ultimo, tuttavia, secondo l'autore di *Na Pátria*

<sup>36</sup> U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., p. 50.

<sup>37</sup> S. Lovell, *The Russian Reading Revolution*, op. cit., p. 68.

<sup>38</sup> Ó. Lopes, *Convite*, op. cit., pp. 54-55.

<sup>39</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>40</sup> S. Lovell, *The Russian Reading Revolution*, op. cit., p. 19.

<sup>41</sup> A. Babo, *Na Pátria*, op. cit., pp. 69-71. Prosegue: "'Puritani?' dicevano 'Che vuol dire? Non siamo esibizionisti.' E parlavano — con un certo senso dell'umorismo — delle scene degli "hippy" o pseudo "hippy", d'estate, sulla Piazza Rossa." *Ibidem*.

<sup>42</sup> U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., p. 47.

<sup>43</sup> Cfr. *Ivi*, p. 46.

<sup>44</sup> Ó. Lopes, *Convite*, op. cit., p. 92.

<sup>45</sup> Cfr. U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., p. 47.

do *Socialismo*, non assume le sembianze di un culto della personalità, ma di omaggio volontariamente reso dal popolo a un padre della patria, all'artefice del cambiamento anelato, all'architetto di un progetto di società egualitaria miracolosamente sottratto all'utopia<sup>46</sup>. E il valore positivo attribuito alla sua persona consente all'opinione pubblica di considerare il dispotismo staliniano come un'adulterazione del disegno rivoluzionario originale. Riflette Alexandre Babo:

È evidente che l'essere umano che può scegliere la propria professione, seguire la propria vocazione, deve essere diverso. L'uomo che non deve pensare al futuro, alla propria sicurezza economica e a quella dei figli deve essere diverso. Non dover mettere insieme gli spicci per curare una malattia, un'inabilità, cambia. Avere accesso alla cultura, all'arte, al progresso, è importante e genera un cambiamento. Non poter dare adito alla naturale tendenza alla supremazia, al capitale, all'accumulo, al dominio, è la base per una grande trasformazione dell'uomo<sup>47</sup>.

Nel complesso di questi memoriali di viaggio in URSS, la vita nella società sovietica è giudicata positivamente e la valutazione è sempre accompagnata dai dati raccolti. Come nel caso della descrizione del lavoro nella centrale idroelettrica di Bratsk, in Siberia, da parte di Tavares Rodrigues<sup>48</sup>: l'autore nota la massiccia presenza di donne tra gli ingegneri; il monte ore settimanali, più ridotto nel caso dei lavori più usuranti; le fasce salariali basate sull'anzianità di servizio; la presenza della Casa della Cultura all'interno del Club degli operai e la possibilità, data a questi ultimi, di dedicare del tempo allo studio, per laurearsi e migliorare così il proprio livello di vita. Non sfugge all'autore anche la singolare equiparazione di stipendio tra i lavori manuali e quelli concettuali<sup>49</sup>. Sulla stessa linea, Óscar Lopes inserisce tavole dettagliate che incrociano i salari di svariate professioni con i prezzi dei generi alimentari rilevando il buon potere d'acquisto generale dei cittadini – riportato anche da Alexandre Babo<sup>50</sup> – e aggiunge: “Qualsiasi turista può notare l'inesistenza di quella povertà fatta

di stracci e accattonaggio che inaspettatamente si palesa a Parigi o Londra, nonostante l'atmosfera di maggiore agiatezza che apparentemente in quelle due capitali si respira”<sup>51</sup>. Questa osservazione rivela un'evoluzione nel quadro sociale urbano se posta a confronto con quella di Walter Benjamin, che, negli anni Venti, notava invece la presenza massiccia di mendicanti nella capitale russa nel suo *Diario Moscovita* (1926-'27) e nel capitolo dedicato a Mosca nel volume *Immagini di città* (1955)<sup>52</sup>.

Comune a tutte le cronache, inoltre, è il riferimento al carattere egualitario della Costituzione sovietica: Alexandre Babo cita gli articoli costituzionali che sottolineano l'eguaglianza dei cittadini e la condanna di discriminazioni legate alla razza e alla nazionalità; soffermandosi su quest'ultimo elemento, nota l'assenza di un'omologazione verso la Russia nelle altre Repubbliche: “Mi è capitato spesso d'incontrare gente che diceva: “Sono sovietico d'Ucraina”, o d'Armenia, o d'Estonia, ed era evidente l'attaccamento a entrambe le nozioni di patria, senza che l'una interferisse sull'altra”<sup>53</sup>. Óscar Lopes rileva lo stesso aspetto in chiave linguistica, in riferimento alle politiche volte al mantenimento, nelle varie Repubbliche, delle lingue autoctone, alle quali il russo era affiancato ma non sovrapposto<sup>54</sup>.

A completare il quadro delle impressioni sulla vita sovietica, nei memoriali degli scrittori portoghesi è la componente relativa ai rapporti umani, alla vita privata e, fattore che arricchisce i testi di interessanti curiosità – alle affinità con il Paese natio. Tutti acclamano a più riprese e attraverso vari episodi all'accoglienza e all'affabilità delle persone conosciute: “Non si nega” scrive Rodrigues “che la tradizione culturale influisca in questa simpatica estroversione, opposta al solipsismo e anche alla frenesia che si osservano nell'Occidente industrializzato: ognuno per sé e Dio per tutti, sta di fatto che in URSS

<sup>51</sup> Ó. Lopes, *Convite*, op. cit., p. 23.

<sup>52</sup> Cfr. W. Benjamin, *Immagini di città*, Torino 2007, pp. 28-29.

<sup>53</sup> A. Babo, *Na Pátria*, op. cit., p. 78. Curiosamente, alcuni elementi presenti proprio nelle cronache qui prese in considerazione – si veda il toponimo “Mosca” assegnato a un quartiere di Taškent, citato Tavares Rodrigues (Cfr. U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., p. 69).

<sup>54</sup> Cfr. Ó. Lopes, *Convite*, op. cit., p. 37

<sup>46</sup> Cfr. A. Babo, *Na Pátria*, op. cit., p. 18.

<sup>47</sup> Ivi, p. 83.

<sup>48</sup> Cfr. U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., pp. 62-64.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 31-32: “Tutte le professioni” si legge in *Viagem à União Soviética* “sono rispettate [...]: il giovane ingegnere o il giovane medico guadagnano a volte meno dell'operaio qualificato”.

<sup>50</sup> Cfr. A. Babo, *Na Pátria*, op. cit., p. 23

questo bisogno di comunicare è una realtà”<sup>55</sup>. Lo stesso autore, nel viaggio verso Irkutsk, intrattiene con una donna siberiana una conversazione che gli suggerisce le seguenti osservazioni:

I sovietici sono socievoli e approfittano dei lunghi viaggi (era già così, del resto, nelle storie di Gogol' e Čechov) per conoscere gente e parlare di sé. C'è, in questa voglia di comunicare, un calore umano che, per chi è appena arrivato, stride con la prodigiosa industria siderurgica, con il progresso tecnologico del Paese. Poi, però, si comprende che non c'è contraddizione: è solo un altro modello di società, prodotto della rivoluzione socialista che si è incrociata con la cultura russa antecedente<sup>56</sup>.

In *Na Pátria do Socialismo*, Babo osserva a più riprese che “se è vero che noi siamo accoglienti nei confronti dello straniero, i russi non sono da meno per la loro simpatia, il loro calore umano e la loro accoglienza”<sup>57</sup> e che “lo spirito russo, emotivo, sensuale, facile all'eccesso, si manifesta nei più piccoli dettagli”<sup>58</sup>. Sulla medesima linea, Óscar Lopes nota il “temperamento nazionale russo espansivo” che definisce “vicino, ancora, alla spontaneità rurale”<sup>59</sup>.

Quanto alle curiose affinità riscontrate tra Unione Sovietica e Portogallo, non sfugge il richiamo alla somiglianza fonetica tra le lingue, che porta Alexandre Babo a definire il russo “quella lingua totalmente sconosciuta da me e da Augusto Abelaira che, sentita a distanza, ricorda il portoghese”<sup>60</sup>; l'elemento più rilevante, tuttavia, è certamente quello relativo all'interesse mostrato, negli ambienti culturali, verso la lingua e la letteratura portoghesi. Così, Urbano Tavares Rodrigues riferisce la visita agli studiosi di lusitanistica dell'Università di Pietroburgo, affermando che il settore vantava molti studenti e professori di grande prestigio e competenza, in prevalenza sovietici molto appassionati di studi portoghesi<sup>61</sup>. Alexandre Babo, invece, nel suo testo si sofferma sugli autori lusitani tradotti e pubblicati in URSS: tra questi figura Fernando Namora, che invece non riporta questo particolare. L'autore più conosciuto risulta essere José Maria Eça de Quei-

rós (1845–1900), autore realista e naturalista, con la quasi totalità delle opere tradotte in russo – con la prefazione di Gor'kij per *Os Maias* [1888]. Babo pone poi in rilievo alcune notizie storiche che intersecano Portogallo e URSS. Una di queste è una curiosità che riguarda le ferrovie: tanto quelle sovietiche quanto quelle portoghesi, negli anni Settanta erano più larghe di quelle di altri Paesi, e ciò rendeva difficoltoso, quando non impossibile, il transito di treni provenienti dall'estero; ciò era dovuto al fatto che a progettarle entrambe fu l'ingegnere portoghese António Bettencourt<sup>62</sup>. Un'altra testimonianza di interazione è fornita da Óscar Lopes, che, oltre a tornare più volte sull'antico nome della Georgia, Iberia, assai familiare ai lusitani, in *Convite para a U.R.S.S.* nota che la sede della Casa dell'Amicizia con i Popoli di Paesi Stranieri di Mosca fu progettata da un architetto di nome Mazirin, che aveva tratto ispirazione dal Castelo da Pena di Sintra, alle porte di Lisbona; Mazirin introdusse, nel suo progetto, motivi di stile *manuelino*, la scuola architettonica tipica del XVI secolo portoghese che incontrava il gusto del ricco Mozorov, committente dell'opera<sup>63</sup>. Ma non solo: lo stesso autore rileva le somiglianze in campo gastronomico, come nel caso di un autentico “*cozido à portuguesa*, che ci era stato annunciato come piatto tipico russo”<sup>64</sup> e mette in rilievo inedite affinità di cultura popolare, come nel caso di una canzone dell'Alentejo<sup>65</sup>, misteriosamente evocata da contadini georgiani:

Durante un pranzo con contadini di un kolchoz vinicolo della Transcaucasia, viene proposto di cantare, in modo alternato, canzoni popolari portoghesi e locali; quando arriva il nostro momento, già alla seconda strofa loro iniziano a improvvisare un accompagnamento, in controcanto, che corrisponde esattamente a quello dell'originale; sentendo ciò, Augusto Abelaira, con gli occhi che gli brillano dietro gli occhiali [...], grida: «Ma questo è un coro alentejano!». Ricordo che António José Saraiva più volte mi ha raccontato di essersi sentito come tra i suoi concittadini della Beira Baixa in mezzo ai contadini della Moldavia<sup>66</sup>.

In virtù dei rudimenti di lingua russa che possedeva, Óscar Lopes inserisce digressioni linguistiche,

<sup>55</sup> U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., p. 53.

<sup>56</sup> Ivi, p. 81.

<sup>57</sup> A. Babo, *Na Pátria*, op. cit., p. 29.

<sup>58</sup> Ivi, p. 47.

<sup>59</sup> Ó. Lopes, *Convite*, op. cit., p. 13.

<sup>60</sup> A. Babo, *Na Pátria*, op. cit., p. 12.

<sup>61</sup> Cfr. U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., p. 45.

<sup>62</sup> Cfr. A. Babo, *Na Pátria*, op. cit., p. 88.

<sup>63</sup> Cfr. Ó. Lopes, *Convite*, op. cit., p. 7.

<sup>64</sup> Ivi, p. 87.

<sup>65</sup> Regione centro-meridionale del Portogallo.

<sup>66</sup> Ó. Lopes, *Convite*, op. cit., p. 9.

tra cui alcune riflessioni sull'incidenza cinetica in determinate espressioni idiomatiche russe<sup>67</sup>; e include alcuni elementi – come quello culinario, già accennato, e quello religioso – quasi del tutto assenti negli altri testi, sottolineando passaggi della Costituzione sovietica che sancivano la libertà di culto – pur rilevando l'attitudine paternalistica del governo nei confronti dei credenti<sup>68</sup>. Anche Namora accenna alla religione, notando un incremento di partecipazione alle funzioni<sup>69</sup>.

Dei quattro testi qui considerati, quelli di Lopes e Namora presentano un maggiore grado di obiettività attraverso la continua formulazione di dubbi circa l'effettiva perpetrabilità del sistema sovietico, soprattutto riguardo all'economia pianificata<sup>70</sup>. Neanche ad Alexandre Babo mancano gli interrogativi – se non lo scetticismo – nei confronti di alcuni aspetti della vita sovietica, come la sobrietà imposta al rischio di generare autoreferenzialità (“Nessun popolo può vivere eternamente come eroe o come vittima”)<sup>71</sup> e reazioni di segno opposto. Ma il punto di vista più critico, che non si discosta nella linea generale dal coro ma gli dona un maggiore grado di polifonia, è certamente quello di Fernando Namora: “Nessuno nega” scrive ad esempio l'autore “le disparità e l'immobilismo della società sovietica, consumata dall'indifferenza”<sup>72</sup>. Alcune incongruenze, inoltre, immortalate da Namora, come l'esistenza del commercio illecito, sono più latitanti negli altri autori<sup>73</sup>.

Ciò non toglie che Namora aderisse pienamente agli ideali socialisti: “Lenin” si legge nelle sue pagine “riferimento della mia gioventù nelle carceri di Porto, giorni e giorni di sciopero della fame e, quando arrivava la notte, le sessioni di tortura. Io ti saluto,

Aprile, io ti saluto, Lenin!”<sup>74</sup>

Tra i molti memoriali di viaggio in URSS che sono stati pubblicati da scrittori – oltre a quello già citato di Benjamin, ricordo *Diario Russo* [1944], di John Steinbeck (1902-1968); *Giochi nell'URSS* [1984] di Gianni Rodari (1920-1980); *Taccuino di viaggio in URSS* [1951] di Italo Calvino (1923-1985); *Un mese in URSS* [1958] di Alberto Moravia (1907-1990), solo per citarne alcuni più illustri<sup>75</sup> – quello che più si avvicina per stile e contenuto alle opere dei viaggiatori iberici è certamente *Il futuro ha un cuore antico* (1955), di Carlo Levi. “Nascosta nei suoi spazi e nei suoi inverni [...]”, per Levi la Russia “faceva una rivoluzione nazionale che la isolava e la conservava intatta, sì da apparirmi, all'angolo della piazza, come il miraggio del paese dell'infanzia, il miraggio semplificato di un'Europa immaginaria e perduta”<sup>76</sup>. E proprio l'Europa, al contrario,

attaccata alle sue vecchie strutture, alle travi venerabili e tarlate dei suoi Stati ricchi di storia, e dagli interessi consolidati e cristallizzati delle sue classi dirigenti, passava di catastrofe in catastrofe [...]; cambiava totalmente il proprio costume, diventava contemporaneamente ogni cosa, all'estremo di tutte le facoltà, perduti i legami tra di esse, tutta erotica e tutta astratta, tutta anarchica e tutta totalitaria. Nascevano opere meravigliose e angosce terrificanti, momenti supremi senza radici e razziali idoli mostruosi, ineffabili luci intellettuali e paralumi fatti con la pelle dei morti. Quella civiltà tutta storica perdeva i suoi limiti e il suo storico pudore in contatto con la nuova civiltà dell'America, costruita su un volontario rifiuto della storia<sup>77</sup>.

Una analoga bipartizione tra il blocco sovietico e l'Occidente capitalista appare nella Prefazione di *Viagem à União Soviética* di Urbano Tavares Rodrigues: “Non metto [...] in dubbio la possibile esistenza di una contestazione interna al sistema. [...] L'ammirazione che provo per l'URSS [...] non si pone come un'adorazione cieca. [...] È che ravviso, nel mondo capitalista, i diritti della maggioranza lesi e calpestati da parte di gente che usa esseri umani come servi o come utensili”<sup>78</sup>. Levi nel '55, gli

<sup>67</sup> Cfr. Ivi, p. 100

<sup>68</sup> Cfr. Ivi, pp. 93-97.

<sup>69</sup> Cfr. F. Namora, *URSS, Mal Amada*, op. cit., p. 106.

<sup>70</sup> Cfr. Ó. Lopes, *Convite*, op. cit., p. 20.

<sup>71</sup> A. Babo, *Na Pátria*, op. cit., p. 44.

<sup>72</sup> F. Namora, *URSS, Mal Amada*, op. cit., p. 103.

<sup>73</sup> Ivi, p. 107: “Nella Prospettiva Nevskij, a Leningrado, accorrono trafficanti pronti a comprare tutto quanto riescono di straniero, con rubli veri o falsi, affare gestito il più delle volte autonomamente, ma in via di articolazione con l'aggiunta di vari intermediari; a Mosca, sulle banchine dei lungofiumi, ci sono sempre ragazzini pronti a scambiare effigi di Lenin con gomme da masticare, nonostante la polizia vigili tutti questi traffici e li punisca senza esclusione di colpi.”

<sup>74</sup> Ivi, p. 102.

<sup>75</sup> Per una rassegna di cronache di viaggiatori italiani in URSS, cfr. *Italia, Russia e dintorni. Piccola rassegna tipologica del viaggiare*, a cura di U. Persi, Bari 2013 e A. Zava, *Dal nostro inviato in Unione Sovietica. Reportage di viaggio di giornalisti-scrittori italiani 1950-1960*, Venezia 2018.

<sup>76</sup> C. Levi, *Il futuro ha un cuore antico*, Torino 1956, p. 93.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 92-93.

<sup>78</sup> U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., p. 20.

scrittori portoghesi nel '72 e nel '73, nella capitale sovietica alloggiano nello stesso albergo, l'Hotel Mosca, e visitano gli stessi poli della vita letteraria e culturale; dopo le due principali città, Mosca e Pietroburgo, si spostano verso altre Repubbliche, che sono l'Ucraina e l'Armenia per l'autore di *Cristo si è fermato a Eboli*. La sua cronaca di viaggio presenta aspetti comuni a tutte le quattro opere pubblicate in Portogallo: traccia un bilancio positivo della realtà sociale incontrata in URSS, a tratti più manifesto – come nel brano citato – ma che per ogni caso riferito lascia intravedere sullo sfondo i contorni opachi di un'Europa occidentale che esce svilita dal confronto; un anelito emulativo percorre le pieghe del discorso ed è latente, ad esempio, nei riferimenti all'emancipazione femminile, che lascia emergere in chiaroscuro la diseguaglianza occidentale (“Non vorrei mai” dice un conoscente sovietico dello scrittore “che mia moglie non lavorasse. Sarebbe una rovina [...] del proprio carattere di donna”<sup>79</sup>) e nelle ripetute osservazioni a proposito delle politiche sul lavoro e sull'innovazione (“Misera non ce n'è, un operaio metallurgico ha duemila rubli [...]. Gli scrittori, poi, guadagnano molto”<sup>80</sup>). Risaltano le affinità con le osservazioni di Urbano Tavares Rodrigues (“C'è, nell'impresa, il cinquanta per cento di donne – soprattutto nel settore economico – che guadagnano quanto gli uomini”<sup>81</sup>; “Un atteggiamento profondamente umanistico affianca, in tutta l'URSS, il mirabile progresso scientifico e tecnico, che è risultato delle profonde trasformazioni sociali”<sup>82</sup>) e con l'entusiasmo espresso da Óscar Lopes nei confronti dell'istruzione del proletariato sovietico, in cui si rifrange il profilo retrogrado dell'immaginario ruralista di società arcaica e reazionaria modellato da Salazar e proprio delle destre totalitarie europee. Le analogie con le opere di Lopes e Rodrigues si riconoscono, inoltre, nell'impressionismo descrittivo, che s'infittisce di metafore quando si parla delle città: così, se a Lopes le cupole di San Basilio ricordano un vassoio di meringhe e i canali della Neva braccia protese ad

accogliere il viaggiatore<sup>83</sup>, per Levi il cielo di Pietroburgo, è “pungente come gli occhi di chi sta per piangere”<sup>84</sup> e la città è così definita:

È una delle più belle città del mondo, per il suo impianto, la misura mentale con cui è stata costruita, gli spazi, dove è sempre presente il senso di una ragione padrona delle cose, e di una volontà di ordine superba; le architetture, di un barocco armonioso, o di un neoclassicismo severo, dove pare si celebri, sposando l'Italia, la Francia, la Germania e la Russia, la volontà imperiale dell'unità dell'Europa; e ha l'atmosfera alta, sottile, grigio-azzurra del Nord, quel sole spettrale dietro le nuvole, e la distesa profonda, verde, increspata, ricciuta della Neva, che scorre immensa, piena di acque. Ecco i giardini ordinati alla francese, e il «cavaliere di bronzo», la famosa statua di Pietro il Grande, dritto sul cavallo che calpesta il serpente, fatta alzare da Caterina, ecco il Palazzo d'Inverno, verde come un'aiuola di fiori barocchi, e, dall'altra parte del fiume, la fortezza di Pietro e Paolo, le case dagli intonaci ancora sfioracchiati dalle schegge delle bombe, screpolati dal gelo del terribile inverno e della fame, e, dietro le alte facciate neoclassiche, le ciminiere delle fabbriche<sup>85</sup>.

Notevole è l'affinità di questo passaggio con il seguente, di *Viagem à União Soviética*:

L'azzurro baltico che contrasta con le nuvole del golfo di Finlandia, cede, talvolta, a repentini acquazzoni. Poi torna quel chiarore di fonte vasta, fresca, diffusa, sulla più bella città dell'Europa del Nord: Leningrado. L'alleanza tra la forza e l'armonia, visibile in ogni edificio monumentale, sul porto fluviale della Neva, nell'università, sulla Prospettiva Nevskij, appare come l'emanazione della storia e dell'arte dell'opulenta San Pietroburgo d'altri tempi, la città martire che subì stoicamente e con un ardore d'infinita speranza, ricompensata alla fine, il terribile assedio dell'esercito nazista. [...] A Leningrado si sovrappongono, con un'eleganza costante anche se con visibili contrasti, la Russia di Pietro (questo re gigantesco, bizzarro, alto due metri e quattro centimetri e con una chilometrica forza di volontà, che europeizzò buona parte della (Santa) Russia; poi la decadenza dell'Impero, il lusso barbaro e sensuale e i capricci di Caterina (è impossibile, per chi l'ha vista una sola volta, dimenticare la città di Puškin, il palazzo bianco e azzurro, il lago, i busti dei filosofi); e, nella stessa città complessa, in cui ogni angolo, ogni sasso è evocazione storica, ecco la città rivoluzionaria di Lenin<sup>86</sup>.

Il memoriale di Carlo Levi presenta un carattere fortemente aneddótico che crea attinenze con quello di Fernando Namora<sup>87</sup>. Il motivo è da rintracciarsi nella genesi dei due testi: anche Carlo Levi, come Fernando Namora, diffonde la sua cronaca in un

<sup>79</sup> Cfr. Ó. Lopes, *Convite*, op. cit., p. 14.

<sup>80</sup> C. Levi, *Il futuro*, op. cit., p. 132.

<sup>81</sup> Ivi, pp. 117-118.

<sup>82</sup> U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., pp. 41-42.

<sup>83</sup> Per citare solo un esempio, in *URSS, Mal Amada, Bem Amada*, Saša Denissov, accompagnatore del gruppo di visitatori, ricorda il proprio omologo di *Il futuro ha un cuore antico*, Stjopa, tanto impeccabile quanto emotivo nel suo lavoro.

<sup>79</sup> C. Levi, *Il futuro*, op. cit., p. 61.

<sup>80</sup> Ivi, p. 62

<sup>81</sup> U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., p. 65.

<sup>82</sup> Ivi, p. 68

Paese, l'Italia, già libero dal fascismo, dalla censura e dunque senza dover veicolare clandestinamente contenuti politici: obiettivo, questo, che invece caratterizza gli scritti di Babo, Lopes e Tavares Rodrigues e ne costituisce la principale peculiarità all'interno del panorama internazionale delle rappresentazioni dell'URSS. Negli anni Settanta, quasi tutti i Paesi occidentali avevano instaurato o consolidato forme di democrazia; nel Portogallo ancora governato dall'*Estado Novo*, invece, l'Unione Sovietica incarnava l'espressione di un'alterità a cui tendere, le cui pecche, più o meno esplicitate, si consideravano derivanti dall'esercizio di un potere carismatico che aveva snaturato i fondamenti ideologici della Rivoluzione d'Ottobre. La Guerra Fredda, al contempo, forniva un contraltare anche all'imperialismo economico esercitato dai Paesi capitalisti, che certamente avrebbe penalizzato la fragile economia del Portogallo, afflitta dalle guerre coloniali. Così, come emerge dai brani citati, Alexandre Babo, Óscar Lopes e Urbano Tavares Rodrigues pubblicano le loro opere sull'URSS con la ferma volontà di sfatare la contraffazione ideologica operata strumentalmente dal blocco occidentale rispetto alla società sovietica, e al contempo lasciano trapelare una compiacenza a tratti enfatica; nelle pagine di Fernando Namora si muovono, invece, il Portogallo post rivoluzionario e i dubbi insinuati dall'instabilità del Partito Socialista e dal progressivo sfilacciarsi della forza politica sovietica.

In questo incontro tra l'estremo Occidente e l'estremo Oriente dell'Europa c'è una notevole attenzione ai precedenti storici che avevano propiziato l'avvento sovietico e una generalizzata volontà di restituire obiettività alla cronaca; probabilmente, quest'ultimo scopo è conseguito in modo intermittente e forse, nel giudizio risolutamente positivo elaborato nell'immediatezza del viaggio da Lopes, Tavares Rodrigues e Babo incide più la crisi sociale, economica e culturale data in Portogallo dall'*Estado Novo* che non l'effettiva prosperità sovietica a tutto tondo. Nella Prefazione alla terza edizione di *Viagem à União Soviética*, del 1975, Urbano Tavares Rodrigues si imputerà di non aver cercato informa-

zioni ulteriori rispetto a quelle fornite dalle guide<sup>88</sup>. C'è da dire, tuttavia, che l'edizione uscì senza alcun emendamento. D'altra parte, come scrive Benjamin, "solo chi, prendendo posizione, ha fatto la sua pace dialettica con il mondo, è in grado di cogliere il reale. Ma se uno vuole decidere «in base ai fatti», questi fatti gli sfuggiranno"<sup>89</sup>. La letteratura di viaggio, del resto – genere fondamentale in Portogallo – presuppone sempre una prospettiva ed è grazie a questa che, nelle cronache prese in esame, emergono i tratti del nuovo essere umano che l'URSS costruiva con la stessa velocità dei suoi moduli abitativi.

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it) ◇ M. S. Felici, *A Humanity under Construction: the USSR in the 1970s in the Travel Chronicles of Portuguese Writers* ◇ eSamizdat 2020 (XIII), pp. 259-271.

<sup>88</sup> Cfr. U. Tavares Rodrigues, *Viagem*, op. cit., p. 18.

<sup>89</sup> W. Benjamin, *Immagini*, op. cit., p. 18.

◇ *A Humanity under Construction: the USSR in the 1970s in the Travel Chronicles of Portuguese Writers* ◇

Maria Serena Felici

**Abstract**

In the early 1970s, when Portugal was living the last years of the *Estado Novo*, the conservative and totalitarian regime which the Carnation Revolution would end on April 25, 1974, some Portuguese writers decided to travel to the Soviet Union to learn about life in the socialist bloc. This journey produced four travel chronicles by Alexandre Babo, Óscar Lopes, Fernando Namora and Urbano Tavares Rodrigues. This work aims to compare the different approaches with which the authors discuss the main aspects of Soviet social policies, and to highlight the peculiarities of the Portuguese vision of the USSR in comparison with the various travel chronicles published in other countries after the October Revolution.

**Keywords**

URSS; Portuguese Estado Novo; Travel Chronicles; Travel Literature; Portuguese Literature; Óscar Lopes; Urbano Tavares Rodrigues; Alexandre Babo; Fernando Namora; Totalitarianisms.

**Author**

*Maria Serena Felici* Maria Serena Felici is a PhD in Lingue, Culture e Letterature Straniere by Università “Roma Tre”. She joined the Observatory of the Portuguese Language, CLEPUL (Center for Lusophone and European Literature and Culture of the University of Lisbon) and the Grupo Eça, among other entities and research groups. She is author of several studies on lusophone language and literatures studies, including the book *Alla periferia del Progresso. Le correnti politiche ottocentesche in Eça de Queirós e Leopoldo Alas ‘Clarín’* (Sette Città, 2019). She is currently adjunct professor in Portuguese at Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT). She is part of the research project “I deantroponimici portoghesi: nomi di battesimo”, funded by UNINT.

**Publishing rights**

This work is licensed under **CC BY-SA 4.0**



© (2020) Maria Serena Felici